

Signs of life from the star Vega

Avevi litigato con tua moglie, “quella stronza drogata”. La solita scenata senza motivo e proprio il giorno del concerto.

“Questa volta è finita sul serio – ti aveva detto – non ne posso più. Quando torni dal concerto io non ci sarò. La casa è tutta tua, goditela! Mi avessi almeno dato un figlio, me ne fregherei di te. Ma neanche quello sei stato capace di fare.”

E ora eri sul palco e non ne avevi la minima voglia. Stare su quel palco a Central Park di fronte a centomila persone in delirio che pendono dalle tue labbra. La grande star, l'icona rock più famosa di tutti i tempi. Non ti va di cantare, tua moglie è riuscita a metterti di cattivo umore, te ne ha tolto la voglia, ma tu sei un professionista e devi farlo lo stesso. Non sei mai riuscito a capire quella gente che si infiamma per la tua voce e le parole delle tue canzoni. Parole vuote senza senso, che parlano di sentimenti che non ti appartengono, che ti sono estranei... amore, solitudine, rabbia, malinconia. Sai bene come farli felici, basta usare le parole, mischiandole sapientemente come in un cocktail. Sono sempre gli stessi concetti che piacciono tanto ai giovani, mentre tu ti senti come un alieno che viene da un altro pianeta. I tuoi sentimenti appartengono a un'altra sfera, al mondo dell'infinitamente piccolo. La gente pensa ad amare, a divertirsi, a mangiare, a provare emozioni, mentre tu osservi con disagio la ruggine sulla terza corda della tua chitarra e la tua attenzione è attratta dal bagliore improvviso di un orologio Rolex tra il pubblico. Come potresti descrivere il turbinio di sensazioni che ti mettono in subbuglio ogni volta che la tua mano tocca il tessuto traslucido dei tuoi pantaloni rossi? Potresti scrivere il testo di una canzone su queste cose ma penserebbero che ti sei fatto un acido. Alla lunga non funzionerebbe, i tuoi fans non capirebbero. Direbbero che sei autistico, già tua moglie te lo rimprovera da tempo. Lei lo ha capito molto bene. E intanto stai già suonando il tuo terzo pezzo e hai cantato come se il pubblico non esistesse. Vedi solo quelle loro braccia rosee agitarsi frenetiche e gli accendini che si illuminano all'unisono. Ti fanno il verso mentre canti “Signs of life from the star Vega”, un pezzo che adorano. Li guardi mentre fai un assolo di chitarra e pensi che sembrano dei vermi rosa che escono dai buchi di un

formaggio. Più non li capisci e più loro capiscono te e ti amano. Sei arrivato a metà concerto e non hai provato alcuna emozione, pensi solo a tua moglie e a quella scenata senza senso, uguale a tutte quelle che hai dovuto subire in precedenza, e a quel luccichio di orologio che ha attirato morbosamente la tua attenzione. Ripensi a perché l'hai sposata. Forse per nasconderti nella quotidianità, forse perché lo fanno tutti, o perché volevi davvero provarci... a essere come gli altri.

Ora ti chiedono "Loneliness", una delle più famose, la tua canzone più fredda, meno empatica, più vuota tra tutte quelle che hai scritto. Avevi solo mischiato delle parole, come si fa coi dadi o con le carte, e poi ti eri divertito a ricomporle a caso preoccupandoti solo di legarle con qualche senso compiuto, eppure era diventata subito un successo mondiale. Non capisci che ci fai lì su quel palco, come potrai sopportare il futuro, non capisci perché la gente si agiti così tanto per i sentimenti o per l'attrazione sessuale, tutte cose che non fanno parte di te. Tocchi ancora una volta il tessuto traslucido dei tuoi pantaloni, senti la sua scabrosità, e provi una fitta allo stomaco per l'improvvisa consapevolezza che nessuno oltre a te può provare quello che stai sentendo tu in quel momento e che quindi non lo potrai condividere con nessuno.

Sei all'ultimo pezzo, "Tell me why I'm so sad", mentre finisci fai un gesto disperato, ti viene di impulso. Ti getti di corsa oltre il bordo del palco che è alto quasi due metri e voli verso il pubblico... nel vuoto. Vuoi farla finita una volta per tutte ma i tuoi fans in delirio ti prendono al volo, urlano, fischiano, si esaltano per questa tua trovata finale, sicuramente preparata nei minimi particolari. Vieni immortalato da una foto mentre sei in volo con lo sguardo assente, sarà la prima pagina del *New York Times* di domani: "Una star verso le stelle!". Un'apoteosi. Diranno che è stata la tua performance migliore, che sei riuscito a far vibrare tutti quei cuori all'unisono come se fossero uno solo, eppure tu sai benissimo che non eri quasi presente su quel palco, che eri perduto nelle tue riflessioni, che non hai pensato nemmeno un minuto ai tuoi fans e invece pensavi a come ti era potuto venire in mente di entrare in quella cabina, qualche mese prima. Eppure l'avvertimento era chiaro, poteva capirlo anche un bambino. "Attenzione, cabina di teletrasporto estremo: pericolo di non ritorno! Usare solo in casi disperati".

Era una cabina di morte ma tu ne eri stato attratto in modo fatale. Eri entrato e senza che dovessi spingere un solo bottone la macchina si era messa in moto da sola e in un attimo ti aveva scaraventato su quel pianeta assurdo, adrenalinico, dove la gente si sbraccia per fare l'amore, per ottenere un pezzo di pane, si commuove per niente, non è in grado di osservare l'infinitamente piccolo o di perdersi nell'infinitamente grande.

Ora sei internato in una clinica psichiatrica con la diagnosi di "autismo psicotico" e nessuno può sapere che questo è lo stato normale della gente del tuo pianeta. Le cabine sono per i disperati, quelli che vogliono provare emozioni.